

MARCO ABRAM

---

## I territori italiani nella mobilitazione civile per la ex-Jugoslavia i caratteri dell'esperienza trentina

Il 25 giugno 1991 Slovenia e Croazia proclamarono la propria indipendenza dalla Repubblica federativa socialista di Jugoslavia, inaugurando l'effettivo processo di disgregazione del maggiore paese dell'Europa Sud-orientale. Nel corso dei dieci anni successivi l'area fu sconvolta da conflitti armati in Croazia, Bosnia-Erzegovina e Kosovo che riportarono la guerra sul continente europeo dopo decenni di congelamento della contrapposizione tra i blocchi. Mentre gli sforzi della comunità internazionale e delle diplomazie si dimostrarono insufficienti nel tentativo di arginare le ostilità, si affermò un vasto e inedito attivismo da parte della società civile, volto ad aiutare e sostenere le popolazioni colpite dalla guerra. In particolare i paesi geograficamente più vicini ai territori ex-jugoslavi – tra i quali l'Italia – conobbero una mobilitazione che vide migliaia di persone coinvolte in iniziative umanitarie, di diplomazia dal basso e solidarietà. Tali esperienze civili attraversarono l'ultimo decennio del XX secolo, inserendosi compiutamente nelle dinamiche transnazionali che avrebbero portato nei primi anni duemila diversi studiosi a discutere della potenziale affermazione di una vera e propria «società civile globale»<sup>1</sup>. Solo in tempi recenti, tuttavia, i caratteri dell'esperienza di mobilitazione in ex-Jugoslavia hanno cominciato a essere oggetto di studio<sup>2</sup>. Finora il fenomeno ha destato interesse soprattutto in ambito sociologico, ma una maggiore distanza temporale dagli eventi incoraggia oggi un primo approccio anche dal punto di vista storiografico<sup>3</sup>.

1 KEANE 2003; KALDOR 2003. Per una recente contributo sull'evoluzione storica della società civile transnazionale DAVIES 2013.

2 CHIODI 2006; JANKOVIĆ 2012; SCHWEITZER 2014.

3 Tra i primi lavori storiografici sull'ultimo decennio del XX secolo in Italia GINSBORG 1998; CRAINZ 2012; VARSORI 2013.

Tra i caratteri maggiormente significativi dell'articolata e poliedrica mobilitazione civile per la ex-Jugoslavia emerge in particolare il vasto coinvolgimento della provincia italiana. In quegli anni, il vivace attivismo di realtà associative, comitati locali e singoli cittadini si diffuse su tutto il territorio nazionale, varcando i perimetri dei principali centri urbani del Paese<sup>4</sup>. Prendendo spunto da tali constatazioni, l'articolo intende concentrarsi sulla ricostruzione e sull'analisi dei tratti fondamentali della mobilitazione in un contesto locale circoscritto: quello della società civile trentina. La riduzione della scala di osservazione è quindi volta a favorire l'identificazione di dinamiche utili alla comprensione di alcune caratteristiche generali del fenomeno.

L'esperienza indagata si colloca nell'ambito della vicenda storica di una provincia, come quella trentina, relativamente distante dai principali centri della vita politica del Paese. Dal punto di vista locale, le dinamiche che contraddistinsero la mobilitazione per la ex-Jugoslavia necessitano di essere inquadrare nei più ampi processi di trasformazione che riguardarono sia la società civile sia le amministrazioni trentine negli ultimi decenni del XX secolo. Verso la fine degli anni ottanta il Trentino stava vivendo quella che è stata definita la «riscoperta di una vocazione internazionale»<sup>5</sup>. Mentre fino agli anni settanta in provincia si era registrato uno scarso interesse rispetto alle questioni d'oltreconfine, nel corso del decennio successivo si rilevava una crescente proiezione della politica trentina sul piano internazionale, concretizzata dal rafforzamento della cooperazione transfrontaliera, ma anche dall'impegno e dalle prese di posizione del Consiglio provinciale nelle crisi internazionali. Al contempo, cresceva l'attivismo della società civile locale, nella quale «la convergenza del pacifismo trentino di matrice cattolica con quello internazionalista laico» aveva, ad esempio, favorito un'ampia mobilitazione contro il nucleare e un maggior coinvolgimento nella solidarietà internazionale, non più legata esclusivamente alla tradizione missionaria<sup>6</sup>. Le evoluzioni, che coinvolsero parallelamente il mondo politico e la società civile, incoraggiarono in primo luogo il rapido accoglimento del processo di decentramento della cooperazione internazionale con l'approvazione della prima legge provinciale in materia nel 1987<sup>7</sup>, quindi l'istituzione nel 1991 del *Forum per la pace e i diritti umani*, inedito strumento di collegamento tra le istanze dell'associazionismo pacifista, del mondo

4 Per un quadro generale ABRAM – BONA [s.d.].

5 LORENZINI 2006: 195-221.

6 LORENZINI 2006: 195-221. Nella seconda metà degli anni ottanta si registrarono le prime esperienze come quella dell'organizzazione non governativa ACAV (BRIDI 2005).

7 OBEROSLER 2013.

della solidarietà e dell'ente provinciale<sup>8</sup>. La comunità trentina si affacciava quindi all'ultimo decennio del XX secolo attraversata da movimenti e fermenti che contribuivano ad allargarne lo sguardo oltreconfine<sup>9</sup>. Tuttavia – nonostante la maggior consapevolezza dei problemi internazionali e la reciproca influenza tra le riflessioni su pace, cooperazione, solidarietà e diritti umani – un'accurata indagine condotta in quegli anni nel mondo del volontariato trentino, sottolineava come le realtà sensibili ai temi menzionati costituissero un universo molto frammentato, che cominciava solo allora a organizzare i primi strumenti di coordinamento<sup>10</sup>. L'impegno rimaneva, inoltre, concentrato soprattutto sull'attività di sensibilizzazione a livello locale, mentre la maggior parte degli interventi di solidarietà all'estero continuava a concretizzarsi nel supporto ai progetti promossi dai missionari trentini nei paesi del Terzo mondo.

In tale contesto, l'esperienza di mobilitazione per la ex-Jugoslavia permise in primo luogo di sperimentare una dimensione d'intervento diretto assolutamente inedita. Gli attori sociali non si sarebbero limitati, come nella maggior parte dei casi fino ad allora, a fare pressione sulle istituzioni e ad agire a livello locale, ma si sarebbero sempre più presentati come soggetti in grado di svolgere un ruolo significativo oltreconfine. Ciò avrebbe favorito una maggiore integrazione nelle dinamiche transnazionali della società civile, preparando il terreno per alcune delle iniziative più significative della cooperazione decentrata trentina.

Nel ricostruire ed esplorare tale stagione, l'articolo fa riferimento a fonti di carattere edito e inedito, basandosi sulla pubblicistica dell'epoca e sulle prime fonti archivistiche disponibili sul territorio trentino. Il lavoro di ricerca si è, inoltre, avvalso degli strumenti della storia orale, grazie alle numerose interviste realizzate con i volontari e gli attivisti impegnati in ex-Jugoslavia, utili ad approfondire una varietà di esperienze che di rado hanno lasciato testimonianza in forma scritta<sup>11</sup>. Di fronte a un oggetto d'indagine storiografica parzialmente sfuggente, il dialogo tra fonti diverse rappresenta una risposta metodologica fondamentale, nel tentativo di tenere conto dell'impegno e del

8 *Consiglio Provinciale Cronache*. Trento, n. 14, giugno 1991: 3-6. Viene lanciato nello stesso momento *Il Trentino per la pace*, pubblicazione del Consiglio provinciale e rivolto ai Comuni per la pace (*Consiglio Provinciale Cronache*. Trento, n. 14, giugno 1991: 2).

9 Per un quadro generale del protagonismo della società civile in Italia tra gli anni ottanta e i primi anni novanta GINSBORG 1998.

10 SCUOLA DI PREPARAZIONE SOCIALE 1987.

11 Le ventisei interviste realizzate dall'autore in Trentino tra il 2012 e il 2013 sono conservate presso Rovereto, Osservatorio Balcani e Caucaso. Sull'importanza della storia orale nel lavoro di ricerca sui movimenti sociali BONOMO 2013: 7-22.

punto di vista delle numerose persone e realtà coinvolte a ogni livello della società civile locale.

## 1. I primi tempi: una mobilitazione ampia e frammentata

Nel giugno del 1991 il Trentino scoprì in modo repentino e diretto la gravità della situazione in Jugoslavia anche per via di un episodio legato all'attivismo internazionale promosso in quegli anni dalle regioni del Nord-Est italiano<sup>12</sup>. Le amministrazioni del Trentino-Alto Adige avevano intrapreso da qualche tempo una politica di maggiore apertura, impegnandosi in collaborazioni regionali transnazionali attraverso l'esperienza in Alpe-Adria. Mentre nella Slovenia dichiaratasi indipendente si verificavano i primi scontri tra le forze territoriali e l'Esercito federale, il 2 luglio le rappresentanze delle amministrazioni locali di Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige si recarono a Lubiana. Della delegazione facevano parte anche alcuni politici trentini che, in una capitale ormai in stato di guerra, incontrarono i rappresentanti istituzionali sloveni<sup>13</sup>. L'episodio evidenzia come la drammatica vicenda jugoslava implicasse, rispetto alle crisi internazionali che avevano precedentemente trovato eco nella vita politica locale, un elemento di prossimità: geografica in primo luogo – la Jugoslavia era raggiungibile dal Trentino in poche ore di auto – ma soprattutto espressa da stabili e significative relazioni dirette con i territori interessati.

In molti casi i conflitti jugoslavi vengono presentati come massima espressione dell'era della «guerra in diretta televisiva», inaugurata dalla prima guerra del Golfo<sup>14</sup>, considerando l'assedio di Sarajevo uno dei maggiori momenti di coinvolgimento dell'opinione pubblica mondiale nelle vicende di uno specifico teatro bellico. Per anni, l'ininterrotto flusso d'immagini proveniente da oltre Adriatico svolse certamente un ruolo importante nel sensibilizzare i cittadini italiani e spingerli a spendersi in prima persona. L'analisi a livello locale dei primi mesi di mobilitazione rimette, tuttavia, in discussione il ruolo e la portata dell'impatto mediatico della guerra. Nel novembre del 1991, ad esempio, un appello della Commissione diocesana «Giustizia e Pace» di Trento imputava la limitata solidarietà della popolazione trentina alla «scarsa spettacolarità

12 BUCARELLI 2008: 77-81; 96-99.

13 «A questa scelta non c'è alternativa»; «Nel caos di Lubiana la delegazione del Nord-est». *Consiglio Provinciale Cronache*. Trento, n.15, luglio 1991.

14 BARLOZZETTI 2002.

di una guerra logorante, carica di distruzioni e di morte, ma priva di quegli effetti speciali che attirano i mezzi di comunicazione e innalzano gli indici d'ascolto»<sup>15</sup>. Nonostante l'approfondimento di questa fase sia reso difficoltoso dalla varietà e dall'estemporaneità dei soggetti e delle iniziative del territorio, l'incrocio tra i racconti dei testimoni e le fonti scritte evidenzia in modo piuttosto chiaro come il ruolo decisivo nello stimolare le iniziative fosse svolto dalle preesistenti relazioni tra realtà e cittadini trentini e jugoslavi. Certamente gli appelli del Papa e delle organizzazioni pacifiste concorsero a sensibilizzare l'opinione pubblica<sup>16</sup>, ma fu soprattutto la rete di legami intrecciatisi tra i due Paesi negli anni precedenti a rendere possibili le prime iniziative d'intervento diretto nel territorio jugoslavo a partire dalla fine dell'estate del 1991. In primo luogo i rapporti tra gli enti locali, come Alpe-Adria, favorirono relazioni come quelle tra le Caritas del Nord-Est, slovena e croata<sup>17</sup>. Quindi maturarono in tutto il Trentino esperienze di solidarietà derivate da appelli portati da chi per varie ragioni frequentava la regione colpita dal conflitto<sup>18</sup>, da relazioni tra cori parrocchiali<sup>19</sup>, tra corpi di vigili del fuoco<sup>20</sup>, tra religiosi, ordini e movimenti cattolici<sup>21</sup>, determinate da legami creatisi grazie al turismo<sup>22</sup> o all'impegno in supporto delle comunità italiane dell'Istria<sup>23</sup>. Un volontario di allora riferisce le ragioni che lo portarono all'impegno:

«Nell'88, io e mia moglie siamo andati a Međugorje per un discorso di pellegrinaggio ecc... di fede. Lì siamo andati e siamo stati ospitati. Queste famiglie non avevano alberghi, non avevano niente, ospitavano i pellegrini, ospitavano la gente dietro a un piccolo compenso [...]. Dopo una settimana la mamma, che parlava un po' di italiano mi chiede se per caso avevo da dare lavoro a suo figlio. [...] La faccio breve, questo ragazzo in giugno è

15 «Un grido di dolore e di paura». *Vita trentina*. Trento, 24 novembre 1991; anche Miriam MAFAI, «I serbi o croati per me pari sono...». *La Repubblica*. Roma, 24 settembre 1991.

16 A Vicenza, l'8 settembre Giovanni Paolo II lanciò un appello alla solidarietà con la Croazia, «Jugoslavia senza pace», *Vita trentina*. Trento, 15 settembre 1991. Sulla politica vaticana in generale CRISI JUGOSLAVA 1992. Associazione per la pace, Acli, Arci, Sinistra Giovanile e Circoli culturali sloveni promossero una manifestazione per la pace a Trieste già il 30 giugno 1991, poche ore dopo l'inizio delle ostilità in Slovenia, si veda «Contro le armi oltreconfine». *Il Piccolo*. Trieste, 1 luglio 1991.

17 L'idea di un primo viaggio conoscitivo della Caritas trentina per verificare la situazione di bisogno in Croazia risalirebbe al meeting di Alpe-Adria tenutosi nei giorni 28-30 novembre 1991 ad Aquileia-Grado. Si veda GIOVANAZZI 1994: 9; anche CARITAS DIOCESANA 1992.

18 «Iniziativa umanitaria della casa per la pace». *Solidarietà*. Trento, 24 settembre 1991.

19 «Il cuore roveretano per la Croazia». *L'Adige*. Trento, 29 dicembre 1991.

20 «Un appello dalla Jugoslavia». *L'Adige*. Trento, 24 gennaio 1992; «Concreta solidarietà ai pompieri di Korkula». *Il pompiere del Trentino*. Trento, ottobre 1992.

21 «Due furgoni di solidarietà». *Vita Trentina*. Trento, 12 aprile 1992.

22 «Studenti non previsti». *Questo Trentino*. Trento, 15 novembre 1991.

23 «Gli italiani vivono nella paura». *L'Adige*. Trento, 27 dicembre 1991.

venuto qua, ha lavorato da noi ed era il 1989. [...] È cominciata l'occupazione e una cosa e l'altra, han cominciato a esserci problemi anche proprio per vivere. [...] Allora con degli amici, eravamo in quattro, abbiamo deciso di fare una raccolta viveri... noi facevamo una raccolta di un camion di viveri al mese [C.V.]»<sup>24</sup>.

Allo stesso modo anche cittadini jugoslavi residenti in Italia, forti di capitali di conoscenza e fiducia oltre-Adriatico, fungevano da stimolo e supporto ai soggetti della società civile italiana<sup>25</sup>. Nel contesto locale si può, quindi, verificare l'importanza – fondamentale nei primi mesi di crisi – di «figure ponte» in grado di attivare le comunità e guidare la mobilitazione nei diversi territori. I *networks* sono, d'altra parte, considerati dalla sociologia dei movimenti tra i principali veicoli di attivazione dei soggetti nelle mobilitazioni<sup>26</sup>; una funzione interpretata anche a livello transnazionale, in un caso in cui la vicinanza geografica e la particolare fase storica avevano favorito lo sviluppo di rapporti più stretti tra i due Paesi. Tali dinamiche promossero l'impegno degli individui al di là di precedenti esperienze di attivismo e volontariato, favorirono la nascita di soggetti nuovi e indipendenti e permisero l'organizzazione di reti autonome. La capillarità della mobilitazione dal basso avrebbe di conseguenza facilitato la possibilità di trovare diversi dei punti di riferimento per le numerose persone che decisero di attivarsi concretamente nei mesi successivi.

L'indagine sul territorio restituisce una mobilitazione in un primo momento particolarmente fluida e frammentata. Le iniziative dei gruppi attivi furono numerose, mosse da obiettivi e ispirazioni diverse, promosse nelle realtà più varie: cattolicesimo sociale, Croce Rossa, gruppi parrocchiali, Caritas, sinistra alternativa, nonviolenti e pacifisti, devoti di Medugorje, Scout ecc. Gli interventi potevano avere carattere occasionale o continuativo, venivano promossi nei centri maggiori come nelle valli del Trentino. I racconti dei testimoni restituiscono un quadro nel quale risultavano rare le collaborazioni tra le varie realtà – a volte mancava perfino la conoscenza e il riconoscimento delle attività promosse fuori dal proprio ambiente – e dove difficilmente potevano maturare sentimenti di appartenenza a un'esperienza comune. In questa prima fase, l'unico punto di riferimento per molti di coloro che si

24 C.V., classe 1953, impegnato a Trento nella raccolta e nel trasporto di aiuti umanitari in Bosnia-Erzegovina e Croazia nel corso della guerra.

25 Un ruolo di primo piano viene, ad esempio, svolto da una famiglia trentina di origini slovene, attiva fin dai primi mesi della crisi e rapidamente affermata come punto di riferimento per molte iniziative umanitarie. Si veda l'intervista con il capofamiglia: «Non sarà un'altra Cina». *Vita Trentina*. Trento, 7 luglio 1991.

26 DELLA PORTA – DIANI 2006: 115-119.

mobilitavano era rappresentato dalla Caritas diocesana, come emerge dai ricordi di molte delle persone coinvolte:

«abbiamo trovato un aiuto anche nella Caritas, ci davano anche gli striscioni da mettere sulle macchine [...]. Alla Caritas di Trento son sempre stati molto molto gentili, facevamo gli elenchi di tutto quello che portavamo, loro ce lo controfirmavano e noi si partiva [M.P.]»<sup>27</sup>.

Si trattava dell'unica istituzione in grado di procurare, grazie ai contatti e alla proiezione internazionale, la documentazione basilare, intercedendo in alcuni casi tra cittadini e destinatari dell'aiuto nelle zone di guerra. Testimonianze come quella riportata evidenziano, tuttavia, quanto tale ruolo di appoggio si limitasse alle questioni burocratiche, lasciando massima libertà all'iniziativa spontanea e alla «buona volontà» dei cittadini. D'altra parte nei primi tempi la maggior parte dei gruppi rimaneva concentrata su un impegno di carattere strettamente umanitario, rivolto in particolare alla più vicina Croazia, sostenuto da un grado di elaborazione spesso ridotto delle questioni jugoslave, dei significati e delle conseguenze del proprio operato. Per tali ragioni la mobilitazione rimase in questa fase «a maglie larghe», piuttosto distante dalle caratteristiche e dal livello di coordinamento e consapevolezza dei movimenti sociali o di altre forme di azione collettiva<sup>28</sup>.

Con il passare dei mesi, in molte realtà italiane cominciarono gradualmente a organizzarsi comitati di solidarietà e reti sempre più ampie, allo scopo di coordinare e sostenere le varie iniziative per la ex-Jugoslavia. Nella maggior parte dei casi gli sforzi erano promossi da realtà pacifiste che proponevano una convergenza tra le diverse anime della mobilitazione orientata alla solidarietà concreta in favore delle vittime del conflitto<sup>29</sup>. In Trentino si registrò, tuttavia, una certa difficoltà nell'intraprendere percorsi analoghi: le memorie degli attivisti tradizionalmente legati al mondo pacifista locale restituiscono il generale disorientamento nel trovare il modo giusto di attivarsi e intervenire in una guerra diversa, rispetto alla quale molte letture e categorie consolidate rischiavano di risultare non sempre adeguate. Appare esemplificativo di tali difficoltà il fatto che importanti realtà pacifiste trentine, all'indomani dell'inizio della crisi jugoslava, si schierarono apertamente in appoggio al riconoscimento dell'indipendenza di Croazia e Slovenia, in nome

27 M.P., nata nel 1940, impegnata negli aiuti umanitari con un gruppo di Trento d'ispirazione cattolica, sorto in seguito ad esperienze di pellegrinaggio a Međugorje prima della guerra.

28 DIANI – BISON 2004.

29 Michele COSTA, «I pacifisti a Padova: più aiuti meno cortei per la ex Jugoslavia». *L'Unità*. Roma, 8 giugno 1992. Per la definizione di «pacifismo concreto» si veda LANGER 1995.



di un principio di autodeterminazione dei popoli che – di fronte al risorgere del nazionalismo – sarebbe stato rapidamente rimesso in discussione<sup>30</sup>. La prudenza e le difficoltà di quella fase sono testimoniate dal fatto che nei primi due anni gli attivisti trentini rimasero generalmente ai margini delle principali iniziative di solidarietà promosse dalla società civile a livello nazionale. Nessun trentino partecipò alla prima Carovana della pace che nel settembre del 1991 portò centinaia di italiani in ex-Jugoslavia<sup>31</sup>. Nel gennaio del 1992 alcuni attivisti furono coinvolti in un viaggio conoscitivo a Belgrado promosso da diverse realtà nazionali<sup>32</sup>, ma a ciò non fece seguito una presenza significativa al primo coordinamento nazionale svolto a Padova nel giugno dello stesso anno (Assemblea nazionale per progetti di pace e solidarietà con i cittadini della ex-Jugoslavia)<sup>33</sup>. Il Consorzio italiano di solidarietà, d'altra parte, non avrebbe trovato inizialmente adesioni sul territorio trentino – con la significativa eccezione del gruppo studentesco con sede a Sociologia<sup>34</sup> – non riuscendo quindi a svolgere la funzione di coordinamento che stava portando avanti in Italia, raccogliendo centinaia di gruppi<sup>35</sup>. In generale, la partecipazione di trentini alle prime esperienze nazionali fu il risultato d'iniziativa individuali, piuttosto che dell'attività di soggetti della società civile locale. Tale situazione risulta probabilmente indicativa di una fase di transizione vissuta dal mondo pacifista trentino dopo i mesi della guerra del Golfo. Fu soprattutto l'impegno nella mobilitazione per la Jugoslavia ad aprire nuovi scenari: ponendo problemi interpretativi inediti, favorendo la ricerca di convergenze insolite e l'elaborazione di modalità d'intervento adeguate. Ciò favorì avvicendamenti nelle fila del movimento pacifista e garantì spazi d'intervento per nuovi soggetti e forze; fino al punto che nei mesi successivi tra gli attivisti stessi sarebbe maturata la consapevolezza di attraversare una stagione contraddistinta da profonde trasformazioni<sup>36</sup>.

30 «Rischiamo di fare la fine del Libano». *Vita Trentina*. Trento, 28 luglio 1991; confronta anche l'incontro con una delegazione del parlamento sloveno nel novembre 1991, *Consiglio Provinciale Cronache*, n. 24, dicembre 1991.

31 MIANI – FORMIGONI – LUSENTI 1992.

32 Roberto CALZÀ – Luigi CALZÀ, «Tra i pacifisti di Belgrado». *Vita trentina*. Trento, 9 febbraio 1992.

33 Michele COSTA, «I pacifisti a Padova: più aiuti meno cortei per la ex Jugoslavia». *L'unità*. Roma, 8 giugno 1992.

34 *Iz Dalmacije* (bollettino pubblicato dal gruppo Dai ruote alla pace di Trento) n.1, 1994.

35 CONSORZIO ITALIANO DI SOLIDARIETÀ 1995.

36 Michele NARDELLI, «Dal pacifismo alla non violenza». *Solidarietà*. Trento, 18 marzo 1994.

## 2. Le traiettorie di uno sviluppo peculiare

Il quadro emerso rispetto alla prima fase della mobilitazione appare molto distante dall'immagine delle esperienze di relazione tra il Trentino e i Balcani che hanno caratterizzato la fase post-bellica e gli anni duemila, contraddistinte da rapporti di comunità, sostenute da un'ampia rete di soggetti del territorio e mosse da una visione politica generalmente condivisa<sup>37</sup>. La situazione cominciò a mutare nel corso del 1993, evolvendo nei mesi e negli anni successivi. Una preliminare analisi di tale processo permette d'individuare alcune delle dinamiche che risultarono fondamentali nella maturazione dell'esperienza trentina: 1) il riconoscimento di una mobilitazione «di comunità»; 2) il percorso di apertura, confronto e collaborazione con altre esperienze nel quadro nazionale; 3) le relazioni tra i soggetti della società civile e le amministrazioni locali rispetto all'intervento in ex-Jugoslavia. Alla trattazione di ognuno di questi aspetti è dedicato uno dei seguenti sottocapitoli.

### 2.1 Verso una mobilitazione «di comunità»

L'approfondimento degli sviluppi della mobilitazione in un territorio come quello Trentino permette in primo luogo di comprendere quanto le grandi azioni d'interposizione nonviolenta in Bosnia-Erzegovina – come la Marcia dei 500 (1992) e Mir Sada (1993), che portarono centinaia di pacifisti in Bosnia-Erzegovina con l'obiettivo di raggiungere la capitale assediata – abbiano svolto un ruolo particolarmente significativo nell'incentivare l'impegno per la ex-Jugoslavia<sup>38</sup>. Al di là del dibattito sull'efficacia rispetto agli obiettivi preposti, spesso messa in dubbio anche dagli attivisti jugoslavi<sup>39</sup>, tali iniziative si tradussero in esperienze particolarmente coinvolgenti. Come suggerito dalla riflessione sociologica, i grandi eventi collettivi possono avere significativi effetti trasformativi su realtà di movimento: diventando momenti d'incontro e confronto della pluralità, rafforzando la solidarietà e i rapporti interni, favorendo il processo di *identity-building*<sup>40</sup>. In particolare, il forte slancio ideale e la lunga preparazione di Mir Sada permisero all'iniziativa di coinvolgere forze latenti presenti nella società, anche grazie

37 Il quadro è stato definito in un recente lavoro di ricerca sulla cooperazione decentrata trentina, CENTRO PER LA FORMAZIONE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE 2013.

38 Su tali azioni promosse dal movimento Beati i Costruttori di Pace si veda CEREGHINI 2000: 275-278.

39 BILIĆ 2012: 219-220.

40 DELLA PORTA 2008.

all'entusiasmo per il «successo» della marcia dei 500 che qualche mese prima aveva raggiunto Sarajevo<sup>41</sup>. Non a caso, dalla prima alla seconda iniziativa i partecipanti trentini aumentarono significativamente, passando da 15 a 50. I percorsi di vita emersi dalle testimonianze rivelano come molti arrivarono quasi casualmente all'evento, attraverso i canali più diversi, in numerosi casi non conoscendosi tra loro e avvicinandosi solo in seguito al mondo della solidarietà internazionale. Parallelamente si attivarono intere realtà associative presenti sul territorio, come la cooperativa di Villa Sant'Ignazio che di fronte alla prospettiva dell'impegno in ex-Jugoslavia si considerò ormai «pronta a recepire queste stimolazioni» e a cominciare un nuovo percorso d'impegno oltre il contesto locale<sup>42</sup>. Un volontario ricorda, sull'onda dell'emozione, la grande capacità di coinvolgimento di iniziative dalla notevole carica ideale:

«Mi sono avvicinato alla gioventù francescana, nel senso che padre Fabrizio m'invitava ad Assisi a delle settimane, a delle giornate su pace, giustizia ed ecologia, lui era il segretario nazionale della Commissione giustizia, pace ed ecologia dei cappuccini. E quindi vado giù, appunto avevo 19-20 anni, e incontro don Tonino Bello, era il 1992, e quindi don Tonino Bello fa questa relazione in cui parla dei corpi civili di pace, dei caschi bianchi, della necessità che la società civile prenda, insomma, i propri piedi e li metta nelle condizioni di conflitto. E io rimango fulminato e folgorato da questa idea. (M.C.)»<sup>43</sup>.

Oltre a rilanciare la partecipazione, l'esperienza di Mir Sada divenne soprattutto occasione per creare un primo coagulo di attivismo nel territorio trentino. Nonostante il mancato raggiungimento della Sarajevo assediata e la relativa disillusione rispetto alle iniziative di difesa popolare nonviolente, i testimoni la ricordano come un'esperienza importante nel consolidamento di un gruppo locale, anche di fronte alle numerose difficoltà:

«lo ho avuto la sensazione che, nonostante ci fossero dei casini in tutti i gruppi, il gruppo trentino tenesse botta su alcune cose. Nonostante in alcuni momenti ci si è divisi, perché ci sono state scelte diverse... cioè non scelte diverse, ma a un certo punto la marcia si è spaccata. Il nostro gruppo, ad esempio, si è spaccato, io ero tornato indietro, ma in accordo.

41 ASSOCIAZIONE BEATI I COSTRUTTORI DI PACE 1993.

42 Elena VENDRAME SABO, «Si vive una sola pace – We can live only one peace». *Fractio Panis*. Trento, giugno 1993.

43 M. C., nato a Trento nel 1972, studente di Psicologia a Padova, dopo la partecipazione a Mir Sada fu impegnato per alcuni anni nell'associazione Beati i costruttori di pace.

Mentre in altri gruppi c'erano state delle lacerazioni forti. Per questo dico un passaggio anche epocale [F.B.]»<sup>44</sup>.

Oltre ai legami nati durante i giorni in Bosnia, maturò in quella fase tra gli attivisti e i volontari impegnati nel lavoro con la ex-Jugoslavia la percezione di rappresentare una realtà sempre più consistente e coesa, riconosciuta all'interno della comunità locale. Nei giorni in cui si svolse Mir Sada, vennero organizzate importanti dimostrazioni di sostegno in Trentino<sup>45</sup>. Crebbe la convinzione di poter contare su una vasta disponibilità da parte del territorio e un potenziale sostegno per poter lanciare iniziative più articolate e partecipate<sup>46</sup>. L'esperienza rappresentò l'occasione per garantire una notevole visibilità all'attivismo dal basso per la Jugoslavia, anche perché i mezzi di comunicazione del territorio, diversamente da quelli di carattere nazionale, dedicarono particolare attenzione alla vicenda. Nei mesi e negli anni successivi si crearono quindi occasioni d'incontro «di comunità», come ad esempio nel marzo 1994, quando una serata intitolata «La Bosnia e noi» riempì l'auditorium del capoluogo trentino. Anche la stampa locale riconobbe ed enfatizzò il fatto che furono «in molti a scegliere tra le consuete proposte del sabato sera, quali discoteca, pizza, cinema, ritrovo tra amici, pantofole e tv, la serata alternativa del meeting «La Bosnia e noi»»<sup>47</sup>. Questo genere di appuntamenti d'informazione e sostegno vennero riproposti nei mesi successivi, contribuendo alla definizione di una comunità allargata di persone sensibili all'impegno di solidarietà in ex-Jugoslavia.

Naturalmente il crescente sostegno ottenuto nella sfera pubblica non eliminava le difficoltà di una dimensione d'impegno individuale che appariva quantomeno inedita rispetto alle coordinate socio-culturali che caratterizzavano la comunità trentina dell'epoca. Le storie di vita restituiscono le difficoltà attraversate dai volontari nel superare le resistenze incontrate in ambienti non sempre in grado di metabolizzare scelte e percorsi, che potevano apparire come anomali, implicando in alcuni casi anche l'assunzione di rischi personali. I volontari e attivisti coinvolti intensamente e per lunghi periodi dall'impegno

44 F. B. nato nel 1973 a Rovereto, obiettore di coscienza nel 1992, partecipò a Mir Sada e in seguito a numerose attività d'interposizione nonviolenta nei Balcani, aderendo all'Operazione Colomba della Comunità Papa Giovanni XXIII.

45 Francesco DE GASPERI, «Voci da Mir Sada da chi è partito e da chi è rimasto». *Fractio panis*. Trento, settembre 1993; «La notte della pace». *L'Adige*. Trento, 10 agosto 1993.

46 Alcune considerazioni a caldo sono esposte in Roberto CALZÀ, «Mir Sada: una tessera nel mosaico dell'Utopia». *Vita Trentina*. Trento, 5 settembre 1993; «Mir Sada: la ricerca di una strada per la Nonviolenza». *Solidarietà*. Trento, 4 settembre 1993.

47 «La Bosnia spera nell'Onu. Meeting per la pace. Auditorium gremito». *L'Adige*. Trento, 14 marzo 1994; anche «Bosnia e noi riempie l'auditorium». *Vita Trentina*. Trento, 20 marzo 1994.

internazionale potevano incontrare non poche difficoltà nella gestione dei rapporti all'interno del nucleo familiare – con i genitori, il coniuge o i figli – o rispetto agli obblighi di carattere lavorativo:

«Io, come tutti i bravi trentini, ero legato a questa logica e ottica del lavoro, per cui... Beh, se dobbiamo fare una parentesi sul mio percorso familiare, mio padre non mi ha parlato quasi per un mese tornato da Mir Sada. Io nel mio percorso con i miei sono sempre stato molto sincero, ho sempre detto la verità. Io sapevo che, andando a Mir Sada, potevo rischiare la vita, cioè nel senso non che noi andassimo con l'ottica di fare gli eroi, ma si partiva con l'ottica che era un posto di guerra, quindi pericoloso. Quindi nel mio percorso personale il primo approccio è stato una botta per i miei e poi, quando sono partito le altre volte, è sempre stato un po' così. Però poi avevo trovato questo lavoro, dopo quell'esperienza di agosto: un po' le pressioni familiari e un po' la mentalità alpina che era «metti la testa a posto, adesso lavori ecc.» [F. B.]».

Le difficoltà rievocate dalle parole di un volontario all'epoca ventenne erano condivise da molti tra i più giovani, che rappresentavano una componente significativa della mobilitazione. Il rapporto con i genitori poteva, inoltre, conoscere un ulteriore grado di complessità nel caso di volontarie di sesso femminile, per le quali l'impegno diretto in un contesto di guerra poteva apparire maggiormente «inopportuno» e rischioso.

D'altra parte, rimaneva la percezione di esser parte di un mondo ampio che si attivava e si organizzava, soprattutto grazie allo stimolo di alcune realtà di riferimento come quelle rappresentate dalla Casa per la pace. Il momento di massimo impegno in questo senso si registrò in occasione della Tenda della convivenza (1995) che – in seguito a un'iniziativa dei Beati i costruttori di pace in tutta Italia – venne animata per diverse settimane in una delle principali piazze del capoluogo trentino, per manifestare contro la guerra e a favore della convivenza nei territori della ex-Jugoslavia. In quel caso, l'invito alle associazioni del territorio a partecipare era orientato anche a «realizzare un'esperienza di convivenza, cioè di conoscenza, cooperazione e di scambio reciproco» tra diverse realtà, auspicando che «da questo incontro preliminare potesse prendere forma un progetto definito»<sup>48</sup>. Le difficoltà nello sperimentare tali forme di collaborazione operativa naturalmente non mancarono, d'altra parte diversi gruppi continuarono a impegnarsi per la ex-Jugoslavia in modo

48 Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 1, fascicolo «Documenti prodotti», «Tenda della Convivenza Alex Langer. Trento Piazza Battisti. Luglio-Agosto 1995».

completamente autonomo. Le esperienze maturate in quegli anni favorirono, tuttavia, un importante coinvolgimento di nuove realtà, spingendo un numero non trascurabile di soggetti del territorio a frequentarsi e conoscersi. Ciò ebbe una prima ricaduta concreta, ad esempio, a partire dal 1996 con: *Appunti di pace*, pubblicazione che fece da strumento di raccordo dell'attivismo locale in senso piuttosto ampio<sup>49</sup>, ma soprattutto rappresentò un'eredità significativa per gli anni successivi.

## 2.2 Il confronto con la mobilitazione nazionale e la diffusione di pratiche di «diplomazia popolare»

Un secondo aspetto peculiare rispetto alla definizione del percorso trentino fu il graduale superamento della dimensione organizzativa locale e il dialogo con altre realtà in Italia: importante nel favorire lo scambio di pratiche e la maturazione di valutazioni di carattere politico. I volontari trentini si confrontarono in primo luogo con il forte slancio ideale rispetto alle possibilità d'intervento della società civile promosso dai Beati i costruttori di pace di Padova, che divennero un importante punto di riferimento sul territorio dopo le grandi iniziative d'interposizione nonviolenta. Allo stesso modo, alcune realtà cominciarono a rafforzare le proprie capacità di analisi avvalendosi anche degli stimoli derivanti dalla mobilitazione a livello nazionale e dai suoi principali punti di riferimento (l'Associazione per la pace e quindi il Consorzio italiano di solidarietà). L'importanza di tali confronti emerge con forza nel resoconto di alcuni pacifisti trentini, al seguito di una delegazione nazionale, coinvolti negli incontri con gli esponenti del pacifismo belgradese all'inizio del 1992:

«Ciò che scriviamo non ce l'hanno fatto sapere neanche le tv occidentali o i giornali italiani. Nessuno ci ha raccontato di questa nuova sensibilità, accontentandosi di descrivere la disgregazione jugoslava attraverso le immagini della tragedia del popolo croato»<sup>50</sup>.

Nei mesi e negli anni successivi la contaminazione crebbe gradualmente, favorita dalle esperienze di coloro che collaboravano e s'impegnavano con altre nazionali, riportando poi i frutti del confronto in termini di letture, visioni e strategie sul territorio trentino. D'altra parte, la mobilitazione cominciava a mo-

49 Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 1, fascicolo «Appunti di pace 1996», L'idea-progetto di «Appunti di pace».

50 Roberto CALZÀ – Luigi CALZÀ, «Tra i pacifisti di Belgrado». *Vita Trentina*. Trento, 9 febbraio 1992.

strarsi più strutturata a livello nazionale, favorendo la maturazione di sentimenti identitari comuni. Il rafforzamento di una consapevolezza collettiva si riscontrava anche a livello locale, come testimoniato dall'effetto che ebbe in Trentino uno dei momenti più drammaticamente coinvolgenti per la società civile italiana impegnata in ex-Jugoslavia: il sequestro e l'uccisione da parte di un gruppo paramilitare di alcuni volontari lombardi in Bosnia nella primavera del 1993<sup>51</sup>. Il riconoscimento nell'operato di coloro che avevano perso la vita si manifestò negli ambienti più diversi della mobilitazione trentina, tanto che alcuni gruppi arrivarono a proporre l'intitolazione ai volontari di una via nel capoluogo<sup>52</sup>. Negli anni del conflitto la capillarità della rete nazionale favorì soprattutto le possibilità di confronti orizzontali tra le diverse realtà attive su tutto il territorio italiano<sup>53</sup>. La Casa per la pace di Trento fu il soggetto che si dimostrò maggiormente ricettivo, impegnandosi quindi nel tentativo d'incanalare la spinta della mobilitazione trentina in progetti che orientavano lo sforzo umanitario secondo i sempre più evocati principi della «diplomazia dei popoli»<sup>54</sup>. Particolari stimoli vennero soprattutto dal confronto con l'esperienza del Coordinamento bresciano di iniziative di solidarietà con la ex-Jugoslavia: modello di una realtà territoriale simile a quella trentina in grado d'instaurare relazioni stabili con una comunità bosniaca e di agire «dentro il conflitto». Sono in molti a ricordare il valore per la mobilitazione locale di tale esempio:

«Devo dire che l'esperienza degli amici bresciani fu un'esperienza importante perché loro avevano attivato questa relazione con Zavidovići – quindi con una città dentro il conflitto. Questa cosa fu molto interessante, proprio dal punto di vista del cosa si poteva concretamente fare. Tant'è che a un certo punto aiutammo loro con un piccolo fondo a fare la loro attività [M. N.]»<sup>55</sup>.

Nel frattempo, la Casa per la pace attivò e lanciò i primi progetti ispirati ai principi di diplomazia popolare, rafforzati da nuove riflessioni sull'utilità degli interventi umanitari e mossi da

51 Per una ricostruzione RANCATI 1995.

52 «In Bosnia, con Fabio». *L'Adige*. Trento, 2 giugno 1993; «Dedichiamo ai tre giovani una via cittadina». *L'Adige*. Trento, 3 giugno 1993; «Con Sergio, Fabio e Guido, ambasciatori della diplomazia popolare». *Solidarietà*. Trento, 15 giugno 1993.

53 Non mancavano comunque incomprensioni e divergenze, come nella collaborazione alle adozioni dei Beati i costruttori di pace a Sarajevo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 4, fascicolo «Adozioni a Sarajevo – Beati i costruttori di pace».

54 Sugli ideali di diplomazia popolare nella mobilitazione ABRAM – BONA [s.d.].

55 M.N., nato nel 1954. Impegnato per anni in Democrazia proletaria, fu uno dei principali esponenti della Casa per la pace di Trento e ispiratore dei progetti di cooperazione decentrata tra Trentino e Balcani.

«l'obiettivo di sviluppare – nella solidarietà – una coscienza critica nelle persone che vi aderiscono, stimolando la riflessione e dando la possibilità di un coinvolgimento concreto nel tempo: se non c'è questo cambiamento di cultura e mentalità gli stessi aiuti umanitari restano rischiano di servire solo a scaricare i proprio sensi di colpa»<sup>56</sup>.

Si trattava di iniziative come «Una penna per la pace», promossa da gruppi bresciani a sostegno dei giornalisti indipendenti in ex-Jugoslavia e «Una lettera per Sarajevo», organizzata dalla Beati i costruttori di pace di Padova per permettere un servizio di posta informale tra la città assediata e il mondo esterno. Il principale progetto, tuttavia, fu completamente organizzato e gestito da Trento, e fu volto a promuovere l'«adozione a distanza» dei profughi della guerra bosniaca riparati a Fiume. Nella presentazione dell'iniziativa s'insisteva:

«La nostra scommessa è quella di creare, attraverso gli aiuti erogati, una rete di rapporti interpersonali che, se adeguatamente sviluppata, potrà domani rendere meno facile una guerra (diplomazia popolare come pratica quotidiana per la prevenzione dei conflitti)»<sup>57</sup>.

Il progetto confermò la diffusa disponibilità nella comunità trentina a sostenere lo sforzo di solidarietà: i registri dell'organizzazione pacifista parlano di 407 affidi attivati entro il gennaio 1996, 24 mesi dopo il lancio del progetto<sup>58</sup>. La durata e l'intensità dell'esperienza di mobilitazione per la ex-Jugoslavia permisero quindi una prima vera e propria sperimentazione nel mondo del volontariato di nuovi ruoli e forme d'impegno per la società civile. Il caso trentino rivela in particolare la capacità di diffusione degli ideali di diplomazia popolare in un contesto di provincia che, fino a quel momento, erano rimasti circoscritti a gruppi piuttosto ridotti.

Non mancavano certamente le problematiche nel promuovere questo approccio in realtà abituate soprattutto a interventi di carattere assistenziale<sup>59</sup>. Furono molti, tuttavia, i soggetti della mobilitazione disponibili a sostenere i primi progetti avviati con le comunità in Serbia e in *Republika Srpska* (Repubblica di Bosnia Erzegovina) sviluppati dopo la fine del conflitto bosniaco. La decisione di rivolgersi a quello che era stato presentato come il «nemico»

56 «Tre azioni di pace». *Vita trentina*. Trento, dicembre 1993.

57 Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 1, fascicolo «documenti prodotti», «A tutti i sindaci della Provincia di Trento», 18 settembre 1995.

58 Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 1, fascicolo «documenti prodotti», «Affido a distanza Trento-Fiume», febbraio 1996.

59 Interessante in questo senso la documentazione epistolare prodotta dalla gestione degli affidi a distanza. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, in particolare busta 10.



è tutt'oggi ricordata dai testimoni come una scelta profondamente politica<sup>60</sup>, ma trovò un appoggio particolarmente ampio, nonostante il Trentino avesse conosciuto in quegli anni una solidarietà rivolta soprattutto alla popolazione croata. L'iniziativa di raccolta di aiuti umanitari per la cittadina serbo-bosniaca di Prijedor venne presentata come un contributo alla costruzione della pace e della convivenza: oltre a sostenere le popolazioni croata e bosniacomusulmana, un aiuto andava garantito anche ai rifugiati serbi, considerati egualmente vittime del conflitto e dei nazionalismi<sup>61</sup>. La decisione di lavorare a una relazione duratura con questa realtà serbo-bosniaca e la successiva fondazione del Progetto Prijedor rappresentarono un passaggio particolarmente significativo per il mondo pacifista e per la mobilitazione trentina per la ex-Jugoslavia. Si trattò del frutto di un percorso compiuto negli anni precedenti, descritto dagli stessi protagonisti con le seguenti parole:

«È nato così un nuovo atteggiamento di ricerca, a tratti neppure del tutto consapevole, che ha spinto a percorrere strade diverse anche sulla base dei fermenti che attraversano il mondo del pacifismo in generale. [...] La contiguità territoriale ha facilitato i contatti diretti con i profughi di guerra, con le organizzazioni pacifiste popolari e con i movimenti di opposizione politica. Ci si è resi conto allora che parlare di diritti e di pace non bastava, era necessario dare voce a tutte quelle istanze, provenienti dal basso, a cui non davano spazio né i boati delle artiglierie, né i tavoli ufficiali del negoziato. Ci si è resi conto della necessità di legare strettamente ogni forma di aiuto umanitario ad un progetto che consentisse alle vittime di questa guerra di ricostruire quella rete di relazioni tra cittadini che sola può ricollocarli in un mondo che non abbia gli angusti limiti del sangue, della religione e dell'etnia»<sup>62</sup>.

### 2.3 Opportunità politiche: il rapporto tra la mobilitazione dal basso e gli enti locali

Un terzo aspetto che emergere nell'analisi dell'esperienza trentina è il rapporto tra la mobilitazione della società civile e gli enti locali. Su tutto il territorio

60 Anche se la scelta di Prijedor fu favorita da contatti con alcuni profughi in Trentino, i verbali dell'epoca confermano l'esplicita volontà d'impegnarsi anche in realtà «serbe». Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 1, fascicolo «Verbale», Riunioni del 16 ottobre 1995 e del 18 dicembre 1995.

61 Lorenzo DALLAPÉ – Lina DELLAGIACOMA – Michele NARDELLI, «Nel «capoluogo inaccessibile». *Solidarietà*. Trento, 2 maggio 1996.

62 Paola MORINI, «Pacifismo ed azione dal basso». *Poster*. Trento, dicembre 1995.

italiano l'attivismo per la Jugoslavia si contraddistinse come esperienza spontanea e dal basso: in molte realtà si aprirono, tuttavia, spazi di collaborazione con le istituzioni comunali, provinciali o regionali. Come ricordato precedentemente, nel corso degli anni ottanta il Trentino aveva visto entrare nelle agende politiche degli enti locali l'impegno per la promozione di una cultura di pace, un'inclinazione ulteriormente dimostrata dal cruciale sostegno da parte della Provincia autonoma di Trento alla costituzione dell'Università internazionale delle istituzioni dei popoli per la pace (UNIP)<sup>63</sup>. L'ente provinciale attraversava nei primi anni novanta un periodo di transizione, dovuto alle crisi e agli scandali che determinarono il passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica e destabilizzarono anche il mondo politico locale. La questione jugoslava, dopo l'iniziale coinvolgimento imposto dalle relazioni interne ad Alpe-Adria, non vide un protagonismo particolarmente significativo da parte della Giunta o del Consiglio provinciale. È interessante rilevare, tuttavia, come la mobilitazione dal basso promossa dalla società civile fu in grado di intercettare altri interlocutori istituzionali presenti sul territorio. Il confronto si aprì con alcune amministrazioni comunali di piccole dimensioni, ma soprattutto con la nuova classe politica alla guida del Comune di Trento, all'epoca impegnata in un rilancio del protagonismo europeo delle amministrazioni locali che avrebbe trovato nel conflitto jugoslavo un'importante opportunità d'impegno. Esemplificativi sono i temi promossi dalla campagna elettorale del futuro sindaco Lorenzo Dellai nel 1990, incentrati sul recupero del ruolo di «capitale dell'autonomia» attraverso un protagonismo internazionale del territorio e l'insistenza sulla centralità della solidarietà e della società civile:

«Vogliamo una città europea; ce lo chiedono la nostra storia, la nostra collocazione, i nostri rapporti culturali ed economici. Porre questo obiettivo, vuole dire essere protagonisti attivi e non passivi del processo di internazionalizzazione che sta cambiando gli orizzonti della cultura, della politica, dell'economia. [...] Questo progetto a nulla conduce senza un forte impegno della società civile, senza una sua riappropriazione della città»<sup>64</sup>.

Già nel dicembre 1991 il sindaco di Trento si recò a Lubiana, in virtù dei rapporti intrecciati a partire dal 1986 nell'ambito della «Comunità di lavoro delle città delle Alpi»<sup>65</sup>. In seguito, l'amministrazione si dimostrò disponibile ad aprire un dialogo con i soggetti della società civile locale attivatisi per la ex-Jugoslavia.

63 GENTILINI – GIOVANELLA 2014.

64 DELLA 1990.

65 «Lubiana e Trento due città unite da molti progetti». *L'Adige*. Trento, 4 dicembre 1991.

Laddove, ad esempio, il Consiglio provinciale – pur mostrando apprezzamento per l'iniziativa – non aveva autorizzato una sovvenzione in favore dei trentini che parteciparono alla prima marcia a Sarajevo nel 1992, il Comune di Trento intervenne impegnandosi a sostenere una parte consistente delle spese<sup>66</sup>. Dellai fu quindi personalmente presente alla partenza di cinquanta pacifisti trentini per unirsi all'iniziativa di Mir Sada, nell'agosto 1993 e si dimostrò disponibile ad accogliere i rappresentanti dell'amministrazione comunale di Zavidovići giunti a Trento nel 1994 nell'ambito della collaborazione tra la Casa per la pace e i comitati bresciani<sup>67</sup>. In quei mesi il comune appoggiò sia proposte provenienti da realtà associative consolidate che da gruppi minori, ma al contempo si impegnò nella promozione di proprie iniziative. Nel dicembre 1995 la celebrazione dei 450 anni dall'apertura del Concilio di Trento divenne occasione per proiettare la città a livello europeo, proponendo «un altro evento continentale: un concilio delle città d'Europa»<sup>68</sup>. Gli ospiti più in vista furono proprio i rappresentanti delle città della ex-Jugoslavia: in prima fila il sindaco di Sarajevo e il vicesindaco di Belgrado, ma anche i rappresentanti istituzionali di Dubrovnik, Lubiana e Maribor; giunti nel capoluogo nei giorni in cui a Parigi veniva firmato il trattato di pace definito a Dayton. Il sindaco di Trento, nel discorso che inaugurò la manifestazione, sottolineò il ruolo politico che i centri urbani dovevano svolgere nel nuovo contesto internazionale, accogliendo «la sfida della tolleranza e della convivenza, valori che hanno caratterizzato la storia delle città, valori che devono tornare a caratterizzare la storia delle città»<sup>69</sup>. L'iniziativa riuscì a ottenere visibilità nazionale, concretizzandosi nel patrocinio dell'evento da parte del Ministero degli Affari Esteri italiano e nella diretta RAI della fiaccolata, tenutasi in concomitanza con la firma della pace a Parigi<sup>70</sup>. I significati della ricorrenza del concilio del XVI secolo vennero ricondotti alla celebrazione della vocazione europea del capoluogo trentino. Da Trento l'appuntamento avrebbe dovuto essere riproposto con cadenza biennale in altri centri urbani (per il 1997 venne proposta Sarajevo) promuovendo un impegno internazionale dal basso, volto a rifondare l'Europa sul «primato delle città»<sup>71</sup>.

66 Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 3, fascicolo «Comune TN Contributi».

67 «In marcia contro la guerra». *L'Adige*. Trento, 1 agosto 1993; il volantino dell'iniziativa di sostegno a Zavidovići è conservato a Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 6.

68 COMUNE DI TRENTO 1995.

69 COMUNE DI TRENTO 1996:16.

70 COMUNE DI TRENTO 1996: 46-49.

71 Sollevò perplessità invece il fatto che nessun rappresentante della Provincia o della Regione avesse partecipato all'evento, si veda *Gli anni del ribaltone: che cosa (e chi) è cambiato nel Trentino nel decennio 1985-1995*, Trento, Panorama, 1996:13.

Enti locali e società civile furono protagonisti di percorsi autonomi, a tratti paralleli e in alcuni momenti intrecciati. Contatti e frequentazioni non furono sempre agevoli: alle convergenze tra soggetti e campagne potevano seguire allontanamenti e distinguo. In alcuni casi, il Comune di Trento coinvolse direttamente alcune realtà della società civile nel sostegno alle proprie iniziative. Nel corso dell'ultimo mese di guerra, ad esempio, l'amministrazione del capoluogo rispose a una richiesta d'aiuto umanitario proveniente dal sindaco di Sarajevo, lanciando un'ampia campagna di solidarietà rivolta alla cittadinanza intitolata «Sarajevo chiama, Trento risponde». A questo scopo reclutò realtà e gruppi attivatisi precedentemente per la ex-Jugoslavia, come l'associazione di studenti Yugo 94, che collaborarono nella raccolta di tonnellate di aiuti, in seguito inviate al primo cittadino bosniaco<sup>72</sup>. D'altra parte, pochi giorni dopo la fine del *Civitatum Concilium* – il 4 gennaio 1996 – il Comune decise lo sgombero di alcune famiglie di profughi kosovari insediatesi alla periferia del capoluogo. Tale scelta portò a un aperto contrasto con diverse realtà associative, la denuncia pubblica della Casa per la pace insisteva sulle contraddizioni dell'operato dell'amministrazione, rilevando un grave

«scarto tra parola e azione. Enorme appare, infatti, la distanza tra le prese di posizione a favore della tolleranza (vedi Civitatum Concilio) e dell'impegno per costruire una realtà nuova [...] e un'ordinanza che sbatte in mezzo a una strada tra acqua e neve donne incinte, bambini e uomini disperati»<sup>73</sup>.

In realtà, quegli anni non portarono mai a rigide contrapposizioni di carattere ideologico tra le amministrazioni locali e i soggetti della società civile trentina impegnati in ex-Jugoslavia. Nonostante le differenze d'impostazione e le divergenze di metodo nell'intervento, il confronto maturò coinvolgendo soprattutto l'area più organizzata e politicamente attiva della mobilitazione rappresentata dalla Casa per la pace. Tale laboratorio favorì la contaminazione e l'individuazione di un orizzonte comune che si sarebbe concretizzato nel percorso di definizione di nuove forme di azione, volte a coinvolgere tutta la comunità. Certamente ebbe un ruolo di primo piano la spinta che dal basso favorì l'impegno delle amministrazioni in questa direzione, sostenendo un coinvolgimento diretto che non si limitasse al mero finanziamento come nelle modalità di cooperazione internazionale precedente<sup>74</sup>. D'altra parte

72 «Sarajevo chiede aiuto e Trento risponde». *L'Adige*. Trento, 3 agosto 1995; Lorenzo DELLAI, «Sono orgoglioso di voi». *Poster*. Trento, settembre 1995.

73 «I pacifisti strigliano Dellai». *L'Adige*. Trento, 10 gennaio 1996.

74 Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 1, fascicolo «documenti prodotti», «A tutti i sindaci della Provincia di Trento», 18 settembre 1995.

era maturata in alcuni ambienti politici locali una predisposizione particolare all'apertura internazionale che favorì sensibilmente il processo. È noto, infatti, quanto le *political opportunities* offerte dal contesto d'azione rappresentino uno dei fattori che maggiormente influenzano non solamente l'affermazione delle azioni collettive, ma anche le evoluzioni e i percorsi successivi<sup>75</sup>. La decisione di sostenere il Progetto Prijedor da parte dell'amministrazione del capoluogo venne rivendicata come scelta in continuità con la politica e i valori del *Civitatium Concilium* e nell'ottica di rafforzare la presenza della città nella reti di rapporti internazionali<sup>76</sup>. Dopo diverse difficoltà, il Progetto Prijedor ottenne il riconoscimento delle Nazioni Unite<sup>77</sup> e la presentazione dell'Atlante della Cooperazione nel 1998 nella cittadina bosniaca rappresentò il momento fondativo della nuova cooperazione trentina «di comunità» con i Balcani<sup>78</sup>. L'atmosfera che accompagnava la convergenza in atto tra diversi soggetti in questo impegno è testimoniata in modo particolarmente efficace da ciò che l'organo informativo ufficiale della politica provinciale scrisse sull'appuntamento di Prijedor:

«All'incontro ha partecipato una folta delegazione trentina (quasi cinquanta persone) fra cui il vicesindaco e l'assessore all'istruzione del Comune di Trento, il sindaco e l'assessore alla cultura del comune di Ronzo Chienis, consiglieri comunali di Trento, Rovereto e Caderzone, il presidente del Forum trentino per la pace, rappresentanti della Federazione trentina delle Cooperative, della CGIL, membri della Casa per la Pace, affidatari trentini, giornalisti, giovani, per un nuovo importante momento di quella diplomazia popolare che assegna alle città e alle strutture della società civile un ruolo sempre più incisivo nella costruzione di processi di pace e di educazione alla mondialità»<sup>79</sup>.

### 3. Note conclusive

La mobilitazione di solidarietà nel corso degli anni delle guerre in Croazia e Bosnia rappresentò un fenomeno ampio che interessò un numero signifi-

<sup>75</sup> McADAM – McCARTHY – ZALD 1996: 1-20; sui fattori decisivi per la nascita della cooperazione decentrata italiana si veda anche STOCCHIERO 2007: 10-11.

<sup>76</sup> Le parole dell'assessore Bertoldi in Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Casa per la pace*, busta 1, fascicolo «documenti prodotti», «Relazione sulle giornate del 21, 22 e 23 agosto 1997».

<sup>77</sup> Il resoconto di un protagonista in CEREGHINI – NARDELLI 2008: 141-142.

<sup>78</sup> Sul progetto Atlante RHI-SAUSI – APRILE 2000.

<sup>79</sup> «Presentato l'Atlante per lo sviluppo umano in Bosnia». *Consiglio provinciale Cronache* 126. Trento, ottobre 1998.

cativo di realtà della società civile trentina. Lo spontaneismo emergenziale della prima fase fu in grado di coinvolgere trasversalmente molteplici realtà e di stimolare l'affermazione di nuovi soggetti. A partire da un quadro fortemente disorganizzato e frammentato, attraverso un graduale percorso di aggregazione, di evoluzione politica, di confronto e mediazione, maturarono le condizioni per arrivare alla definizione di proposte di relazione «di comunità» strutturate e durature. Tali progetti di cooperazione internazionale avrebbero assorbito e inquadrato una parte significativa dell'ampia mobilitazione sul territorio, cercando d'integrarne le diverse anime e i molteplici approcci. Si trattò di un'evoluzione che riguardò il movimento pacifista locale, come attore più dinamico della mobilitazione, ma che coinvolse più ampiamente la società civile e le amministrazioni locali, fino al punto che negli anni successivi la Provincia autonoma di Trento sarebbe diventata sempre più il riferimento politico per la solidarietà internazionale del territorio<sup>80</sup>. Lo spazio limitato di questo articolo non ha permesso di affrontare le peculiari dinamiche legate all'esperienza della guerra in Kosovo nel 1999. L'acuirsi delle contraddizioni tra la mobilitazione dal basso e la diplomazia internazionale, che aveva promosso l'intervento armato, rafforzò, tuttavia, l'esigenza di proporre modelli alternativi d'intervento<sup>81</sup>. Negli anni successivi il Progetto Prijedor e i nuovi tavoli di cooperazione decentrata trentina nei Balcani fornirono nuove forme organizzative a molte delle esperienze maturate sul territorio, ma al contempo incoraggiarono il coinvolgimento di nuovi soggetti della società civile trentina nell'impegno in ambito internazionale.

La stagione di mobilitazione in ex-Jugoslavia presentò al territorio trentino nuove sfide e opportunità, funzionando da catalizzatore di significativi processi trasformativi. Il percorso, benché contraddistinto da disorientamenti, inadeguatezze e contraddizioni, portò un numero rilevante di soggetti del territorio a elaborare nuovi strumenti interpretativi e d'intervento nel contesto internazionale, permise di creare legami diretti con attivisti in Italia e a livello internazionale, favorì gli sforzi di coordinamento e di confronto tra i diversi soggetti presenti nella società civile trentina, aprì una nuova fase nei rapporti con gli enti locali. In generale, concorse alla maturazione di una diffusa convinzione rispetto al potenziale d'intervento della società civile sul piano internazionale. Ciò favorì la partecipazione di molti trentini alle grandi mobilitazioni transnazionali «per la giustizia globale» tra fine anni novanta e primi anni duemila. Non a caso, riportando l'attenzione alle testimonianze e

80 CENTRO PER LA FORMAZIONE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE 2013.

81 Per maggiori dettagli sull'impatto della guerra in Kosovo sulla mobilitazione ABRAM – BONA [s.d.].

ai percorsi individuali, molti tra i volontari e gli attivisti intervistati nel corso della ricerca considerano quella stagione come un passaggio fondamentale nel proprio percorso di vita. Non pochi scelsero di reinvestire le sensibilità e le competenze maturate negli anni d'impegno in ex-Jugoslavia in altre esperienze all'estero. Nel complesso, la mobilitazione civica degli anni novanta può essere considerata uno dei fenomeni che hanno maggiormente favorito la partecipazione della società civile trentina alle dinamiche transnazionali dell'ultimo decennio del XX secolo. Espressione di un periodo storico che comincia con prudenza a essere ricostruito anche a livello locale, si contraddistingue come esperienza collocabile nel più generale processo di trasformazione della comunità trentina e d'integrazione del territorio a livello nazionale e internazionale<sup>82</sup>. Da un punto di vista più ampio, il grado di approfondimento dell'analisi di un contesto ridotto fornisce diversi spunti utili alla definizione di nuove piste di ricerca necessarie alla comprensione del ruolo complessivo della stagione di mobilitazione in ex-Jugoslavia in Italia. In questo senso, diversi indizi sembrano evidenziare quanto l'intensità dell'esperienza nella «provincia» del Paese abbia contribuito sensibilmente alla crescita e al consolidamento generale della società civile italiana in quegli anni.

Studi maggiormente approfonditi permetteranno di collocare in termini più precisi questa esperienza e i suoi significati in una ricostruzione storica più ampia e strutturata dell'ultimo decennio del XX secolo.

## Riferimenti bibliografici

- |                              |   |
|------------------------------|---|
| Abram, Marco<br>Bona, Marzia | [s.d.] «Sarajevo: provaci tu cittadino del mondo cittadino del mondo»: l'esperienza transnazionale dei volontari italiani nella mobilitazione di solidarietà in ex-Jugoslavia». <i>Italia contemporanea</i> . Milano. |
| Barlozzetti, Guido           | 2002 <i>Eventi e riti della televisione: dalla guerra del Golfo alle Twin Towers</i> . Milano: Angeli.  |
| Beati i costruttori di pace  | 1993 <i>Passo...passo...: anch'io a Sarajevo</i> . Padova: EMP.   |
| Bilić, Bojan                 | 2012 <i>We Were Gasping for Air: [Post-]Yugoslav Anti-War Activism and Its Legacy</i> . Baden-Baden: Nomos.   |
| Bonomo, Bruno                | 2013 «Presa della parola: a review and discussion of oral history and the Italian 1968». <i>Memory Studies</i> . Los Angeles, CA, a. 6, n. 1: 7-22.   |

82 POMBENI 2005.

- Bridi, Carlo 2005 (a cura di) *ACAV: un cammino di solidarietà lungo vent'anni*. Trento: Associazione centro aiuti volontari cooperazione sviluppo Terzo mondo.
- Bucarelli, Massimo 2008 *La «questione jugoslava» nella politica estera dell'Italia repubblicana, 1945-1999*. Roma: Aracne.
- Caritas diocesana 1992 *Chiese di frontiera crocevia di migrazioni: Aquileia-Grado: meeting delle Caritas diocesane, regioni Alpe Adria*. Trento: La Reclame.
- Cereghini, Mauro 2000 «Gli «scolari» della non violenza: gli operatori di democrazia popolare nei conflitti internazionali». In: *Maestri e scolari di non violenza: riflessioni, testimonianze e proposte interattive: annali 2000*. A cura di Claudio Tugnoli. Milano: Angeli.
- Cereghini, Mauro  
Nardelli, Michele 2008 *Darsi il tempo: idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale*. Bologna: Editrice missionaria italiana.
- Chiodi, Luisa 2006 «Integrazione dal basso?: politiche di aiuto e dinamiche transnazionali tra l'Unione Europea ed i Balcani». In: *Sources of conflict and prospects for peace in the Mediterranean basin within the North-South relations: acta from peace studies conference*. A cura di Marcello Saija. Torino: Giappichelli: 329-350.
- Comune di Trento 1995 *Civitatum concilium: eventi europei per il Concilio*. Trento: Comune di Trento.  
1996 *Civitatum concilium: Trento 1545-1995: eventi europei per il Concilio: quaderno di lavoro = workbook 12-13-14 dicembre 1995*. Trento: Comune di Trento.
- Consorzio italiano di solidarietà 1995 *La sfida della solidarietà: per la pace e la convivenza: le esperienze di volontariato, le iniziative, i progetti del Consorzio italiano di solidarietà con le popolazioni dei territori della ex-Jugoslavia*. Roma: Lunaria.
- Crainz, Guido 2012 *Il paese reale: dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*. Roma: Donzelli.
- Crisi Jugoslava 1992 *La crisi Jugoslava: posizione e azione della Santa Sede*. Città del Vaticano: Libreria editrice vaticana.
- Davies, Thomas Richard 2013 *NGOs: a new history of transnational civil society*. Londra: Hurst & Company.
- Della Porta, Donatella 2008 «Eventful protest, global conflicts». *Distinktion: Scandinavian Journal of Social Theory*. Aarhus, a. 9, n. 2: 27-56.
- Della Porta, Donatella  
Diani, Mario 2006 *Social movements: an introduction*. Malden, MA: Blackwell Publishing (seconda edizione).



- Dellai, Lorenzo 1990 *Per una città più bella, solidale ed Europea*. Senza luogo: senza editore.
- Diani, Mario  
Bison, Ivano 2004 «Organizations, coalitions, and movements». *Theory and Society*. Amsterdam-Dordrecht, a. 33, n. 3-4: 281–309
- Ginsborg, Paul 1998 *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato 1980-1996*. Torino: Einaudi.
- Giovanazzi, Giampaolo 1994 *L'enigma dei Balcani: diari di viaggio*. Trento: Centro diocesano Caritas.
- Janković, Vesna 2012 «International peace activists in the former Yugoslavia: a sociological vignette on transnational agency». In: *Resisting the Evil: [Post-]Yugoslav Anti-War Contention*. A cura di Bojan Bilić, Vesna Janković e Bojan Aleksov. Baden-Baden: Nomos: 225-242.
- Kaldor, Mary 2003 *Global civil society: an answer to war*. Cambridge: Polity Press; Malden, MA: Blackwell publishing.
- Keane, John 2003 *Global civil society?*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Langer, Alexander 1995 «Pacifismo tifoso, pacifismo dogmatico, pacifismo concreto». In: *Per un modello di difesa nonviolento: che cosa ci insegna il conflitto della ex-Jugoslavia?: atti del quarto convegno nazionale di ricerca sulla difesa popolare non violenta: Vicenza 6-7 novembre 1993*. A cura di Matteo Soccio e Antonino Drago. Venezia: Editoria universitaria: 65-66.
- Lorenzini, Sara 2006 «Il Trentino nella crisi italiana e internazionale (1973-1992)». In: *Storia del Trentino: 6: L'età contemporanea: il Novecento*. A cura di Andrea Leonardi e Paolo Pombeni. Bologna: Il mulino: 195-221.
- McAdam, Doug  
McCarthy, John  
Zald, Mayer 1996 *Comparative perspectives on social movements: political opportunities, mobilizing structures and cultural framings*. Cambridge-New York, NY: Cambridge University Press.
- Miani, Laura  
Formigoni, Marco  
Lusenti, Luigi 1992 (a cura di) *Cittadini per la pace*. Milano: ARCI.
- Obersoler, Marco 2013 «La cooperazione allo sviluppo nel dibattito politico trentino (1987-2005): note introduttive». *Archivio Trentino*. Trento, n.1: 229-245.
- Pombeni, Paolo 2006 «La grande trasformazione: il Trentino nel «secolo breve» 1918-1992». In: *Storia del Trentino: 6: L'età contemporanea: il Novecento*. A cura di Andrea Leonardi e Paolo Pombeni. Bologna: Il mulino:19-40.

- Rhi-Sausi, Jose Luis  
Aprile, Silvia 2000 *Il \*Programma Atlante in Bosnia-Erzegovina: cooperazione decentrata per lo sviluppo umano in un contesto post-conflitto*. Roma: Centro studi di politica internazionale-CeSPI.
- Schweitzer, Christine 2014 «A european anti-war movement: the response of european civil society to the conflicts in the former Yugoslavia». In: *The Yugoslav example: violence, war and difficult ways*. A cura di Bettina Gruber. Münster-New York, NY: Waxmann: 63-78.
- Scuola di  
preparazione sociale 1987 *Gruppi operanti sul territorio a favore della solidarietà, dei diritti dell'uomo e della pace: indagine commessa dalla Provincia autonoma di Trento il 19 marzo 1987*. Trento: Centro duplicazioni della Provincia autonoma di Trento.
- Stocchiero, Andrea 2007 «I nodi dell'evoluzione della cooperazione decentrata italiana». *CeSPI Working papers*. Roma, n. 37: 1-36.
- Trentino 2013 «Trentino con»: ricerca valutativa sulle esperienze trentine di cooperazione decentrata (tra comunità), 1987-2012. Di Jenny Capuano, Massimo De Marchi, Sara Franch, Stefano Rossi e Paolo Rosso. *Archivio trentino*. Trento, n. 1: 247-286.
- Varsori, Antonio 2013 *L'Italia e la fine della guerra fredda, la politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*. Bologna: Il mulino.